GERMANIA La locomotiva d'Europa paga più degli altri le incertezze economiche generali. Anche per colpa di una strategia geopolitica che privilegia i rapporti con Russia e Cina a scapito degli Stati Uniti

Il paziente è tedesco

di **Guido Salerno Aletta**

Per la Germania il problema non è trovarsi per la prima volta dopo trent'anni con un saldo negativo della bilancia commerciale (a maggio è stato registrato un rosso di 1 miliardo di euro) e con un'inflazione che a giugno si è attestata al 7,6%. È piuttosto una nemesi storica che sembra essersi abbattuta per essere stata pervicacemente arrogante e soprattutto ingrata nei confronti delle potenze alleate che assentirono alla sua riunificazione. Intrattenendo relazioni dirette e proficue con Russia e Cina la Germania era andata ben oltre il ruolo geopolitico assegnatole: l'abbattimento del Muro di Berlino comportava la riunificazione, cui spettava il compito di spostare la Cortina di Ferro più a nord-est, a ridosso della Russia, non certo di abbatterla.

È stata colpita nel suo stesso orgoglio e annaspa rendendosi conto di essere stata privata in pochi mesi di tutti i suoi riferimenti strategici: autonomia geopolitica, modello industriale vincente basato sulla manifattura, sulla chimica e sulla fabbricazione di auto diesel e a benzina, immenso vantaggio competitivo conquistato con il ricorso al gas russo che ha costi nettamente inferiori rispetto al fracking dei giacimenti di scisto su cui l'America ha puntato per acquisire la completa indipendenza energetica.

Il North Stream, collegato direttamente con la Russia, toglieva pure di mezzo l'annoso condizionamento dell'Ucraina e il suo raddoppio avrebbe trasformata la Germania in un grande hub energetico. L'Unione Europea e poi l'euro avevano sortito effetti miracolosi: era riuscita a imporre a tutti la propria costituzione economica, impedendo gli aiuti di Stato alle imprese e il soccorso delle banche centrali agli Stati; a impedire le ricorrenti svalutazioni competitive che rendevano pericolosissima la competizione dell'Italia; a lucrare sulla debolezza della moneta unica per esportare a manetta.

Che poi nella Storia contano soprattutto i risentimenti, e quelli degli Stati Uniti in particolare, visto che hanno da sempre puntato proprio sulla Germania per farne un baluardo contro le insidie del comunismo sovietico. Per contrastare il disavanzo commerciale nei confronti di Berlino ai tempi del marco riuscivano a farlo rivalutare con le buone maniere ma soprattutto con le meno buone; ma con l'introduzione dell'euro bisognava chiedere a Berlino di comprare di più aprendo il mercato europeo ai prodotti americani. Era quello che aveva chiesto Barack Obama, ancor prima di Donald Trump, proponendo il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership, il Trattato Transatlntico sul Commercio e sugli Investimenti): ma furono no su tutta la linea, dai cereali geneticamente modificati alla carne agli ormoni, fino al reciproco riconoscimento delle normative nei settori ad altissimo valore aggiunto per gli Stati Uniti, dalle assicurazioni ai servizi finanziari e bancari.

Come se non bastasse, Bruxelles aveva pure preso di mira i giganti tecnologici americani, le multinazionali che incassano fior di quattrini da questa sponda dell'Atlantico senza pagare tasse, usando ogni stratagemma. E, per colmo del dispetto, il Parlamento Europeo aveva pure approvato in via di principio un trattato di protezione bilaterale degli investimenti con la Cina, l'ultimo fiore all'occhiello per la cancelliera Angela Merkel a conclusione del suo terzo mandato coronato da ogni successo. Non contenta, dopo aver contestato duramente le posizioni di Trump, che chiedeva agli europei di fare la loro parte aumentando le spese per la difesa, per colmo dei colmi i vertici politici di Germania, Francia e Italia avevano vagheggiato la costituzione di un esercito europeo.

Davvero troppo per gli Usa: dal Dieselgate alla mirabolante Tesla di Elon Musk, è stata una gragnuola di colpi sempre più pesanti: nelle auto elettriche l'esemplare affidabilità delle componenti meccaniche tedesche non serve più e così il suo innegabile prestigio va in fumo. Il nuovo motore sono le batterie e neppure l'alimentazione a idrogeno su cui la Germania aveva investito per anni: ora è in coda.

All'origine di tutto, di tanta arroganza e di tanta ingratitudine verso gli Usa, c'è la Grande Crisi finanziaria del 2008: come già accadde nel 1971 con il recesso unilaterale dall'impegno di convertire in oro il passivo del saldo commerciale (evento che provocò una crisi di fiducia nel dollaro), anche stavolta il mondo si è girato dall'altra parte cercando alternative.

Le perdite degli investitori tedeschi, e non solo loro, determinarono un effetto a cascata provocando altre crisi: il ritiro del credito interbancario e la vendita affannosa degli investimenti effettuati in Grecia, Spagna e Italia. Fu allora che Berlino decise di guardare a Pechino: economia ben più solida e solvibile rispetto a quella americana, dove il risparmio delle famiglie è consistente rispetto al debito che invece la fa da padrone oltre Atlantico. È stato così che le industrie tedesche hanno venduto in Cina i prodotti strumentali rispetto al processo di infrastrutturazione civile e industriale. Bisognava evitare che l'euro implodesse e continuare a vendere sul ricco mercato americano solo per far soldi.

Nessuna solidarietà, però: l'America non meritava più la gratitudine per la mal riposta fiducia. Ognun per sé, dunque, ma per la Germania, ora guidata dal socialdemocratico Olaf Scholz, dopo trent'anni la libertà di determinarsi sembra già finita. (riproduzione riservata)

Olaf Scholz

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI — CONSIDERAZIONI INATTUALI

Se la Brexit diventa un incubo

Brexit means Brexit era il motto degli ultras secessionisti d'oltremanica. *Get Brexit done* quello del premier dimissionario. Il clangore bellico ne ha attenuato l'eco, ma fra aprile e giugno l'Office for national statistics (Ons), la Bank of England (Boe) e reputate istituti di sondaggio hanno diffuso dati inquietanti sui postumi della sbornia divorzista inglese. In disparte aumenti energetici, rincari e inflazione galoppante (mal comune ai Paesi Ue, pur se esasperato in Uk dove la previsione autunnale Boe preconizza una progressione inflattiva del 10%, la più corsaiola del G7), il contenuto tasso di disoccupazione (3,8%) nasconde numerose assunzioni a ore zero o prive di tutele, l'indice di fiducia dei consumatori crolla del 40%, un quarto della popolazione salta un pasto al giorno o ricorre agli enti benefici (food bank) e due terzi rinunciano al riscaldamento. Le misure di contrasto all'inflazione, come l'aumento dei tassi e l'incremento della pressione fiscale, additano un futuro a tinte fosche: la peggiore performance del G20 secondo l'Ocse, uno scenario apocalittico a sentire il governatore della banca centrale, inconcepibile per una nazione come il Regno Unito eppure terribilmente reale se è vero, come lo è, che gli speculatori da un paio di mesi hanno sferrato un attacco alla sterlina accelerandone la caduta sul dollaro (da 1,25 a 1,20 solo fra l'8 giugno e l'8 luglio). Sulle prime alcuni ministri hanno minimizzato, incolpando pandemia, caro energia e guerra, ma il conto salato di Brexit sta crescendo e di recente lo ha ammesso anche Rishi Sunak, ex cancelliere dello Scacchiere. La fuga dall'Unione mina l'efficienza economica dell'isola. Solo per citare le prove più liquide: endemica carenza di personale per mancato rientro di lavoratori Ue rimpatriati durante il Covid; regresso doganale che compromette le esportazioni di due terzi delle imprese britanniche; incremento dei costi di import grazie all'indebolimento della sterlina negli acquisti di cibo, manufatti e semilavorati, da regolarsi in dollari verso i Paesi extra-Ue con cui Londra ha avviato accordi di scambio per bilanciare la perdita del mercato unico.

Rishi Sunak

Infausto ma prevedibile, tale esito stimola qualche riflessione e impartisce una dura lezione: la metamorfosi del miope sogno isolazionista in un incubo anacronistico. In un mondo a torto o a ragione globalizzato, è impensabile, prima che ingenuo, sfilarsi da organizzazioni sovranazionali in grado di assicurare libera condivisione di spazi commerciali, sostegno in fasi di crisi, maggior spessore istituzionale e politico verso le altre superpotenze. L'anteposizione d'interessi personalistici ai reali bisogni di un Paese non può che causare piaghe esiziali in intere società ed economie.

Purtroppo, questa infelice scelta individualistica, questa personalizzazione del messaggio politico, che si credeva relegata solo a Paesi sensibili al fascino dell'autocrate, è alla base dei sempre più diffusi movimenti sovranisti e centrifughi che lentamente erodono le sponde occidentali, incluse le più insospettabili. È la diretta conseguenza dell'incessante concentrazione di ricchezza e del progressivo ma inesorabile impoverimento dei ceti bassi, medi e finanche medio-alti: fenomeno tollerato, trascurato, quando non incoraggiato in Occidente e che, a sua volta, genera vasti impeti di ribellione, inclini a cedere alla tentazione di una riconquista di potere attraverso il recupero di un'autonomia decisionale del tutto sganciata dal contesto della realtà geopolitica ed economica globale. La scelta inglese pare irreversibile, la soluzione richiederebbe invece il ritorno del figliuol prodigo. Realistico immaginarlo? Forse no, ma sarebbe la decisione più intelligente e coraggiosa che il Regno Unito potrebbe assumere, preservando se stesso e impartendo una lezione alle derive autarchiche occidentali. I tempi del Boston Tea Party sono lontani, quelli delle risse pescherecce fra Dover e Calais troppo, troppo vicini. E preoccupanti. (riproduzione riservata)

Emilio Girino